

Intervento in Sala rossa al Comune di Torino per il Giorno della memoria

27 gennaio 2022

Fabio Levi

Signor Sindaco, Autorità, gentile pubblico,

oggi è come se il nostro sguardo incrociasse quello dei primi soldati russi a cavallo, pieni di vergogna, di fronte alla rovina di Auschwitz il 27 gennaio di 77 anni fa. Ma, insieme, è come se vedessimo in controluce un'altra sofferenza, di natura completamente diversa ma molto concreta e di portata epocale: quella che serpeggia oramai da due anni nel nostro mondo. Non possiamo dimenticarne perché il ricordo dello sterminio ci ispira con ovvia naturalezza un sentimento di solidarietà con i più deboli senza confini di tempo. E poi perché a legittimare la nostra doverosa attenzione per le tragedie di metà '900 non è solo la gravità estrema del male di allora, ma la capacità di commisurare quegli eventi con le anomalie, con i vizi di forma che segnano la condizione umana nei vari momenti. E oggi la pandemia è un colpo che ci percuote con durezza, che crea insicurezza in tutti noi e rischia di confonderci. E che ci impone domande non facili.

Ma veniamo all'oggetto specifico del discorso di oggi.

Il trascorrere del tempo e l'uso disinvolto delle parole tendono troppo spesso a cristallizzare il passato e a impoverirne il ricordo. Quando pronunciamo termini come genocidio, sterminio o Shoah non dobbiamo dimenticare che stiamo designando un evento e un contesto storico di straordinaria complessità, che stiamo ragionando ad esempio di milioni e milioni di storie individuali tutte diverse. Ed è proprio l'amplissima varietà delle situazioni implicate, oltre alla eccezionale portata di quanto è accaduto, che ci spinge oggi a cercare sì qualche punto fermo, ma con la modestia di chi si avventura su un terreno molto difficile da decifrare.

Le considerazioni che mi appresto a svolgere vanno appunto in questa direzione. Sollevano interrogativi più che dare risposte.

Per cominciare: lo sterminio è un luogo oscuro e sconvolgente del quale possiamo reggere la vista solo se riusciamo a fissare i frammenti di verità che in proposito i testimoni e gli storici sono riusciti a offrirci. Si è dimostrato che conquistare una verità pur parziale e approssimativa è possibile, ed è anche essenziale per non essere travolti dallo scoramento e dall'incertezza morale: le verità sui fatti, contro le fantasie maligne dei negazionismi; le verità sui dilemmi che, da fronti opposti di una realtà abnorme ed estrema, sia i persecutori, sia le vittime dovettero affrontare; le verità sui limiti della condizione umana che possono aiutare ognuno di noi a guardare meglio in se stesso.

In secondo luogo: anche una maggiore consapevolezza riguardo alle sofferenze inflitte e patite può esserci d'aiuto. Serve a creare un terreno di parziale condivisione con le vittime e a contrastare la comprensibile tentazione di girare lo sguardo da un'altra parte. Ci fa vedere inoltre che non è necessario essere dei mostri per commettere azioni di crudeltà inimmaginabile: i carnefici erano persone come tante, e dunque non troppo diverse anche da noi.

E ancora: molto di quanto è successo rimarrà per noi inconoscibile, ma rivolgere la nostra attenzione a quegli eventi ci avrà almeno costretti ad esercitare il nostro sforzo di comprensione, a mettere la nostra ragione alla prova dell'irragionevole e dell'insensato.

Mi limito a queste tre considerazioni perché non voglio annoiarvi con ragionamenti troppo astratti. Tutto al contrario vorrei mostrarvi che, malgrado Auschwitz sia sempre più distante nel tempo, può mantenere una cruda vicinanza. A condizione però che si sappia trovare ogni mezzo e ogni occasione utili a mantenere un contatto diretto con quella realtà.

Non servono i cortocircuiti dall'apparente efficacia mediatica, ma che si rivelano a guardar bene controproducenti fino all'aberrazione. Ad esempio quei tali che, per sostenere le loro teorie, hanno avuto la sfrontatezza di sfilare mimando le divise dei deportati esprimono una tendenza sin troppo diffusa, che svuota di ogni senso e di ogni umanità la realtà del passato e crede a quel punto di poterla piegare alle più viete strumentalizzazioni nel presente.

Viceversa a noi spetta scoprire i punti di osservazione che meglio possono aiutarci a penetrare la concretezza di quanto è accaduto nell'Europa dominata dal nazismo e, nello stesso tempo, a guardare con occhi più consapevoli la condizione umana in generale e dunque anche la nostra. In questo molti testimoni, storici, scrittori, registi possono darci una mano. Uno fra tutti ci è particolarmente vicino. Penso all'opera di Primo Levi che è diventata un riferimento ineludibile di generazione in generazione, anche in parti del mondo nelle quali gli stermini avvenuti nell'Europa del '900 sono un'eco molto lontana. Quell'opera è una ricchezza inesauribile, di cui la nostra città è da tempo custode attenta e della quale vorrebbe ora trovare il modo di offrire i frutti con maggiore generosità.

Per comprendere meglio l'originalità e l'efficacia di quanto le pagine di Levi possono darci, torniamo per un momento alle tre questioni così attuali sollevate poco fa, e riconsideriamole alla luce di alcune delle osservazioni che lo scrittore ci propone nelle sue pagine.

Sul primo punto, cioè sulla possibilità di conoscere una verità, sia pure parziale. All'ultimo rigo della prefazione a *Se questo è un uomo* è come se l'autore lasciasse trasparire, quasi senza volerlo, quello che per lui è stato in realtà l'impegno più

importante verso il lettore: “Mi pare superfluo aggiungere – ci dice – che nessuno dei fatti è inventato”. Le pagine del libro si propongono dunque come un racconto di verità. E non solo sulla sua propria esperienza personale in Lager, ma sul campo di Auschwitz, sulla condizione degli altri deportati, sulla realtà della deportazione e della pratica nazista di annientamento messa in opera contro milioni di individui. Quello che però Levi non ci dice in modo esplicito, e che dobbiamo essere capaci di scoprire con un’attenta analisi del testo, è quale sia stato il suo sforzo, quali doti straordinarie gli siano state indispensabili per osservare la vita e la morte mentre era in Lager, per verificare i fatti confrontando i propri ricordi con quelli dei suoi compagni di prigionia, e poi per descrivere tutto questo. La verità può sì, anche solo per frammenti, essere conquistata, e può aiutarci – come ho già accennato – a contrastare il nostro disorientamento di fronte alla crudeltà estrema, ma costa fatica, molta fatica. Impone di non abbandonarsi a impressioni fugaci e a informazioni acquisite per sentito dire. Richiede una attenta verifica delle fonti e un lavoro accurato sul linguaggio. Levi ne è stato capace. E noi?

Sulla seconda questione, la sofferenza. “Non c’è dubbio – scrive Levi ne *I sommersi e i salvati* – che il disegno fondamentale del nazionalsocialismo avesse una sua razionalità”, praticata “con arroganza e radicalismo”; tanto da diventare – lo sottolinea con convinzione – “logica insolente, non follia”. Quel disegno, prosegue lo scrittore, seppe sprigionare “una diffusa violenza inutile, fine a se stessa, volta unicamente alla creazione di dolore, talora tesa ad uno scopo, ma sempre ridondante, fuor di proporzione rispetto allo scopo medesimo”. Vale la pena ripetere gli aspetti di questo apparente paradosso: una violenza inutile, ridondante, fuor di proporzione, superflua, intesa a produrre un dolore senza limiti.

Altrove lo stesso Levi ci racconta, con esempi concreti tratti dalla vita del campo, che uno dei parametri fondamentali sulla base dei quali giudicare la moralità delle azioni compiute in Lager – anche quelle dei prigionieri, costretti così spesso a subire la logica perversa dei loro carnefici – era la quantità di dolore inflitto o non inflitto agli altri. L’intensità del dolore provocato al proprio prossimo come criterio per giudicare quanto un comportamento potesse ritenersi degno di condanna o di assoluzione. Questo valeva in Lager, ma siamo sicuri che il medesimo criterio non possa aiutare anche noi a misurare il nostro senso di responsabilità?

E infine, terzo punto, sulla ragione umana posta di fronte a un mondo per molti versi incomprensibile. Lo abbiamo appena sentito: il nazismo aveva una sua propria razionalità, era guidato da una logica insolente. C’era viceversa una razionalità differente che sapeva sostenere la resistenza contro la violenza e la sopraffazione. Come le discipline scientifiche, dalle quali Levi si sentiva particolarmente attratto quando studiava al liceo D’Azeglio negli anni ’30. Allora il fascismo aveva avuto buon gioco a piegare la letteratura o la storia alla propria ideologia e alle proprie finalità politiche. La fisica o la chimica avevano invece saputo resistere alle

strumentalizzazioni, per il loro legame insopprimibile con la realtà delle cose. Si erano dimostrate impermeabili alle manipolazioni di un potere tendenzialmente totalitario e dunque potevano dirsi intrinsecamente antifasciste. Formatosi poi nell'Istituto di chimica dell'Università e in un ambiente culturale refrattario alle falsificazioni operate da una politica autoritaria, Levi aveva saputo via via maturare un metodo di analisi della realtà rigoroso e rispettoso dei fatti, che lo avrebbe aiutato a definire e a stigmatizzare le perversioni del Lager.

Il suo talento letterario lo avrebbe spinto più tardi anche su altri terreni: ad esempio, nei racconti di *Storie naturali* e di *Vizio di forma*, a creare originali intrecci di fantascienza e di fantabiologia. Un modo ulteriore per proseguire in forma inedita il suo viaggio nei risvolti malati e inquietanti di una ragione asservita a poteri maligni; ma anche per immaginare prospettive avveniristiche di scoperte tecnico-scientifiche e di progresso. Il valore della scienza e le sue perversioni sono un altro dei temi più cari al nostro autore.

Quelli proposti sin qui sono solo brevi accenni. Spero però siano serviti a due cose. La prima, la più importante: a dare un'idea di come riflettere sugli eventi estremi che oggi ricordiamo possa farci fare qualche passo avanti verso una migliore comprensione anche delle crisi che attraversano il mondo in cui viviamo. Parlare di verità possibili, di responsabilità di fronte alla sofferenza o del sapere come risorsa può contrastare il disorientamento che rischia di perderci di fronte alle gravi difficoltà del momento.

L'altro obiettivo, più contingente ma pur sempre significativo per noi qui, era di mostrare quanto l'opera di Levi possa fungere da raccordo fra il passaggio cruciale del '900 – cui ci rimanda il Giorno della memoria – e la nostra esperienza di oggi. E una tale funzione di raccordo sarà tanto più efficace e saprà aggiornarsi via via se faremo di questo un preciso impegno. Ho detto prima della responsabilità che la nostra città ha assunto verso l'opera di Primo Levi. Ma forse è più giusto parlare della responsabilità che abbiamo noi tutti verso i suoi innumerevoli lettori; i quali, venendo a Torino dall'Italia o da altri paesi, si aspettano di dialogare con il patrimonio di idee che lui ci ha lasciato. Sarà nel rapporto con quei tanti interlocutori, qualificati, esigenti e di provenienze diversissime, un rapporto fatto di tante domande e di altrettanti tentativi di risposte, che lo scrittore potrà offrire via via contributi sempre nuovi a chi saprà ascoltarlo. Questo non solo il 27 gennaio, ma tutto l'anno; non esclusivamente per come ci ha parlato di Auschwitz, ma per i numerosi argomenti che ha affrontato nella sua opera.